

Montagnes aldôtaines



n° 151

PERIODICO DELLE SEZIONI VALDOSTANE DEL CAI: AOSTA • GRESSONEY • VERRÉS • CHATILLON

ANNO LI - n° 1 (151) • REDAZIONE: Via Grand Eyvia, 59 - 11100 Aosta • redazione@caivda.it • Poste Italiane S.p.A. - Sped. in A.P. - 70% - DCB (Aosta)

GENNAIO 2025

Quel *Gran Premio* per Montagnes Valdôtaines

Mentre sfogliate più o meno distrattamente il primo esemplare del nuovo anno, è forse opportuno tornare brevemente sul 2024 del periodico che porta nella testata una citazione così evocativa. Con l'uscita dello scorso settembre si è infatti completato il 50° anno dalla prima pubblicazione con il numero speciale 150, una congiunzione di cifre che nessuno avrebbe mai potuto programmare!

Un primo tentativo

da parte di Toni Ortelli, nell'aprile del 1944 appena eletto presidente della Sezione di Aosta, vide la pubblicazione per due numeri di un "Notiziario" in autentico ciclostile, ad agosto e dicembre. Poi le buone intenzioni evaporano nel tempo, e ci vorranno 30 anni prima che il sogno di un foglio di collegamento tra i soci tornasse alla ribalta. Nuovamente alla presidenza della Sezione più antica d'Italia (nel 1971 era subentrato ad Amato Berthet) Ortelli riprende in mano il vecchio progetto di un periodico d'informazione, e nel gennaio del 1974 ecco il numero 1 del nuovo "Notiziario". La pubblicazione assume nella denominazione le *Montagnes Valdôtaines* con l'uscita 9 del dicembre 1976, e viene registrato con i termini di legge nel febbraio 1977. Il numero 35 dell'aprile 1990 segna il subentro alla direzione di Ivano Reboulaz - tutt'ora in carica - e nel settembre del 1991 da opuscolo della sola Aosta diventa Periodico delle sezioni valdostane del CAI.

Riportiamo alcune suggestioni dall'editoriale del primo numero «*Poiché è nostra intenzione che il CAI debba continuare ad essere inequivocabilmente una libera associazione aperta agli amanti della montagna, ai cultori della conservazione della natura alpina e ai propugnatori di un esercizio sportivo, culturale e spirituale che non ha pari.*». «*Siamo distratti da tanti richiami, molto spesso vuoti, gonfiati ad arte e, quasi sempre, falsati da interessi sottostanti. Il richiamo discreto a scoprire a due passi da noi una sorgente inesauribile di bellezza autentica e semplice, non può che essere cosa degna ed auspicabile.*». In questi 50 anni di uscite ininterrotte (anche se con alterne cadenze) i collaboratori di Montagnes Valdôtaines hanno cercato di infonde-



re nelle migliaia di pagine stampate tutta la passione e l'attenzione per quanto concerne la montagna, dentro e tutt'intorno, con un prodotto che consideriamo non professionistico ma professionale.

Ha scritto per il numero 150 il Presidente Generale del CAI Antonio Montani: «*Dal primo numero pubblicato nel gennaio del 1974 fino all'attuale [...] questa rivista ha dimostrato infatti il grande pregio di saper parlare di montagna a 360 gradi. Non si*

tratta del classico bollettino auto-referenziale che ci si aspetta da un prodotto sezionale. È piuttosto un vero e proprio strumento culturale che nei decenni ha saputo promuovere riflessioni e dibattiti su temi come l'alpinismo, il turismo montano, la tutela ambientale, la storia e

continua a pagina 3 »

Giornata *Internazionale* della montagna

L'ultima Giornata Internazionale della Montagna è passata abbastanza in sordina nella montuosa Valle d'Aosta, definita "*infra montes o entremontaine*". In anni passati si sono offerte occasioni di studio, di attenzione e di riflessione in sedi prestigiose, come il salone del Palazzo Regionale, o presso il Forte di Bard. Le iniziative istituzionali nel 2024 - a nostra conoscenza - si sono per così dire concentrate con un pomeriggio ed una mattinata presso il Palazzetto dello Sport di Gressoney-Saint-Jean, in collaborazione con la scuola primaria Elio Reinotti e l'École Hotellière de la Vallée d'Aoste, per argomentare sulle lingue minoritarie, tipiche per lo più in contesti montani, e sui 25 anni della legge sulla tutela delle minoranze linguistiche.

La piccola sottosezione di Saint-Barthélemy del Club Alpino Italiano ha fatto la sua parte per la montagna con una nutrita serie di manifestazioni

continua a pagina 2 »

Gioachino Gobbi, un imprenditore per l'Alpinismo



Ci aveva incantati, quando all'Assemblea del Club Alpino Italiano, sezione di Aosta, ha tenuto la sua sessione nella prima sede storica, e cioè il Salone ducale del Municipio di Aosta. Era il 2018. Gioachino Gobbi ha parlato con fervore dei duecento anni della GRIVEL: da un fabbro di paese, abituato a fornire arnesi da lavoro per i contadini ed i mulattieri, è venuta nel corso delle generazioni un'azienda mondiale per fornire attrezzi da arrampicata per gli alpinisti.

«Perché l'uomo non è fatto per andare in montagna, non ha peli che lo coprano per ripararlo dal freddo, non ha piedi che gli permettano la progressione su rocce e ghiacci...». A Courmayeur, diceva, nel 1800 si sono dati appuntamento le montagne, che già c'erano, gli alpinisti, che venivano da lontano, e una famiglia di fabbri che si sono specializzati per assecondare il desiderio degli alpinisti di andare per monti.

Aveva raccontato queste cose con passione, unendo la precisione delle tecniche con l'esattezza della ricostruzione storica, e soprattutto con il sogno di continuare a migliorarsi. Negli anni '50, '60 e '70, il negozio di Articoli sportivi di Toni Gobbi, padre di Gioachino, era il ritrovo degli alpinisti che abitavano o frequentavano Courmayeur. Pochi anni dopo la morte del padre, Gioachino ha rilevato la ditta Fratelli Grivel, ed ha lanciato il marchio nel mondo. Quando poi ha deciso di cercare altre sedi per la fabbricazione di materiali sempre più perfetti per l'alpinismo, la piccola fabbrica appena fuori Courmayeur verso il traforo del Monte Bianco è diventata museo e aula per l'insegnamento della storia dell'alpinismo e dell'arrampicata. Anche il rifugio di famiglia al Pavillon è uno scrigno di storia e di leggende.

Dalla storia si deve passare al sogno, e i sogni si possono avverare grazie a persone come Gioachino. È morto nella sua casa a Courmayeur il 18 novembre scorso. Se ne è andato per le montagne che non richiedono attrezzature... Grazie, Gioachino, da parte del CAI, delle Guide, degli alpinisti, e di tutta la Valle d'Aosta.

il Direttore

» Giornata Internazionale...

per i primi 50 anni di vita, lungo tutto lo scorso anno, ed ha infine organizzato un evento nella sala consigliare del Municipio di Nus, messa a disposizione gratuitamente dall'Amministrazione comunale.

Troppo piccola la Sottosezione (non la sala) per smuovere qualche politico, o per vedere la partecipazione di qualche addetto a tempo pieno alla montagna, nel senso che vive di montagna, oltre che, spesso, vive in montagna. Sta di fatto che nessuna guida alpina e nessun maestro di sci hanno fatto la loro comparsa, nonostante che sia in progetto ad Aosta una "Casa della Montagna" tutta per loro, finanziata interamente dalla Regione Autonoma della Valle d'Aosta.

All'evento di Nus, gli ospiti relatori, tutti soci del CAI, ed il pubblico, invitati a partecipare nella formula "tavola rotonda", hanno esposto la loro esperienza e la loro idea sulla montagna, e non hanno avuto difficoltà ad ammettere che la Valle d'Aosta è una regione alpina, ci mancherebbe, ma che la maggior parte degli abitanti non lo sa, o lo ha dimenticato per scarsa memoria storica, e comunque non ci fa caso. Tra il pubblico, tutt'altro che folto, anche i soci del CAI erano latitanti; qualcuno li ha difesi, i valdostani, dicendo che anche in Liguria non tutti vano al mare, o vivono di mare. Sarà pure così, ma i monti dovrebbero essere un atout formidabile per l'identità dei valdostani, di cui si fa un gran parlare senza magari sapere ciò che si dice.

Nell'invito a partecipare all'incontro si leggeva: «Il tema ufficiale per la Giornata 2024 dovrebbe essere in effetti "Soluzioni per la montagna per un futuro sostenibile: innovazione, adattamento, giovani e non solo", ma abbiamo ritenuto che, sebbene di attualità, non potremmo esimerci da qualche riferimento alle recenti prese di posizione del CAI (vedi: impianti a fune nel Vallone delle Cime Bianche in Val d'Ayas, ndr) [...] Abbiamo individuato un argomento che permettesse di parlare di montagna con alcuni ospiti invitati

che si confronteranno su "Valle d'Aosta, regione alpina" [...] Il soggetto è talmente ampio e trasversale che non abbiamo certo la pretesa di esaurirlo in così breve tempo, ma ci proponiamo di annotare qualche punto fermo ed i molti che rimarranno in sospeso, utili per futuri incontri e disamine [...]».

Hanno preso la parola il parroco e alpinista don Paolo Papone, Aldo Varda, generale degli Alpini con ampia esperienza valdostana, il direttore di Montagnes valdôtaines don Ivano Reboulaz, Sergio Gaioni, memoria storica del Club Alpino Italiano, e Marco Bonelli attuale presidente del CAI Valle d'Aosta.

il Direttore



Il Circuito del Tempo

50 ore per Mezzo Secolo

Dapprincipio il progetto del circuito mi era sembrato interessante, ma non credevo fosse alla mia portata: ci avevo messo un po' a capire come funzionava, forse condizionata dalla mia convinzione di non riuscire a organizzarmi. Poi, invece, considerando le mie inclinazioni e le mie possibilità, trovando un compromesso con i tempi a

» Quel Gran Premio per...

l'economia delle terre alte, laddove di alpinismo, turismo ed economia montana si vive».

Sottolineata dalla copertina speciale per l'evento, la composizione del numero 150 volutamente rappresenta un compendio degli argomenti ed una selezione delle firme che nei decenni si sono succedute per far vivere e crescere il nostro Periodico del CAI. E per verificarlo, basta accedere all'archivio completo elettronico consultabile sul sito CAI VdA o nella piattaforma Cordela del sistema bibliotecario regionale: risultato di un immane lavoro di acquisizione ad alta definizione pagina per pagina, e di successiva elaborazione, per il quale attendiamo ancora un grazie (ma non disperiamo...).

Infine, se c'è chi ama dichiarare pomposamente come «uno dei tratti distintivi della valdostanità è questa particolarità di essere fra i monti, montanari che vivono fra i monti», sottolineiamo ancora una volta che, nella regione alpina della Valle d'Aosta, **Montagnes Valdôtaines** è l'unica pubblicazione dedicata espressamente alla montagna.

PmReb

disposizione e gli altri impegni, la mia idea di percorso ha preso forma: il versante destro del torrente Saint Barthélemy, semi sconosciuto, poco addomesticato dall'impronta umana, aspro, era un'occasione da non lasciarsi scappare.

Supportata dalla preziosa compagnia della mia affezionata guida, parto dal municipio al suono dei rintocchi del campanile di Nus, che battono le ore sette del sabato mattina, e prendo la direzione di Lignan, sul tracciato Vollein - Hivaz-Novus-Vignolaz-Lo Cotat-Arlod e Clémensod. La meteo prometteva meglio di quanto ha mantenuto, offrendo un cielo coperto e delle tempe-

perature non proprio calde, ma, tutto sommato, sembra volerci ringraziare, permettendoci di compiere amenamente il nostro percorso. Attraversiamo i boschetti di roverelle e di castagni, osservati dalle strane faccette dipinte su pietre, disseminate ai bordi del tratto di sentiero che precede la casetta di Hivaz: le loro espressioni suggeriscono canzoni, le cui melodie e parole sono lasciate all'immaginazione di chi passa e le osserva divertito.

Il saluto al signor Gildo, abitante di Novus e il caffè, offerto a sorpresa e volentieri accettato, aggiunge una piacevole e inattesa parentesi al programma della giornata. Ripartiamo con nuove energie per attraversare il tratto esposto che conduce a Vignola e da lì, il lungo percorso sul Ru Crepellaz è l'aspetto nuovo in assoluto, che contraddistingue il mio contributo al "circuito". Di tanto in tanto rivolgo lo sguardo sul versante opposto, quello più familiare, che mi offre una nuova prospettiva sui luoghi ritenuti noti: il cielo, con i suoi giochi di nuvole, dà colore e fascino al paesaggio.

La salita attraverso l'alpeggio Roverettaz e i ruderi di Charmagnan offre piccole meraviglie di fiori e di funghi, da trattenere come memoria fotografica, dandomi pure la scusa per riprendere fiato. Non so resistere alla tentazione di aggiungere "peso" alla mia esperienza escursionistica e al mio zaino, con un paio di pietre dalla forma e dai colori irrinunciabili, da aggiungere al mio repertorio... al ricco bottino si aggiungeranno anche tre grandi vesce trovate e raccolte (fortunatamente) al ritorno, candidate protagoniste di una saporita cena...

Raggiungiamo Lo Cotat e, damadzo, sembra non ci sia nessuno, quindi proseguiamo verso Arlod dove siamo accolti da una mandria di manzi al pascolo, che sollevano contemporaneamente le teste dal loro pasto, per osservare, miti, il nostro passaggio. Ancora l'ultimo tratto, fino alla meta, e poi pasteggeremo anche noi al locale di Lignan, godendoci la soddisfazione della salita e sentendo ancor più meritato il ristoro del pranzo. Lì, siamo raggiunti dal solerte Rocco, che, dopo la piacevole pausa, ci trasporta fino a La Pesse, punto di partenza del nostro rientro escursionistico, per la conclusione del percorso prefissato e del circuito. La pendenza del tracciato e le ore di salita cominciano a farsi sentire, ma, via a via, superiamo Praille, Le Noeus, Blavy, Tholasèche, Messigné e raggiungiamo il mio Les Plantayes, dove facciamo tappa, per un caffè e un saluto alla mia mamma, prima di affrontare l'ultimo tratto fino al municipio, a chiusura dell'anello.

Il ritrovo è fissato per le ore 16:50, quando tutti i partecipanti e i simpatizzanti hanno modo di condividere buonumore e impressioni a caldo: onorati dal saluto del Sindaco, terminiamo in bellezza con la foto di gruppo attorno allo striscione, tra le insegne della marca patrocinante. Mi godo la soddisfazione di aver contribuito con la mia partecipazione a questa speciale iniziativa, a rafforzamento del senso di appartenenza al gruppo, nel quale sono entrata a far parte da non molto. E, dulcis in fundo... avrei mai potuto rinunciare al lauto rinfresco/bicchierata, gentilmente offerti dall'Amministrazione comunale?

Da qui la mia ultima considerazione: non le pietre, non le vesce ma... le lunghe camminate... appesantiscono!

Erica M.



Il Vallone di San Grato: *stupore e meraviglia* da un territorio antico e incontaminato (2^a parte)

L'interesse suscitato dalla struttura di Brochnu Mülli ha indotto l'Associazione a progredire nella ricerca avviando dal 2020 un nuovo progetto di studio su un altro mulino posto a circa 1900 m slm al limite dei terreni coltivabili, il mulino di Stubbi, nell'ottica di ricostruire i caratteri e le dinamiche insediative di un territorio che si rivelava sempre più scrigno insediativo e culturale di grande interesse. L'impianto planimetrico è costituito da due edifici affiancati che sono stati indagati separatamente in differenti campagne. La costruzione di queste strutture comportò un'intensa trasformazione dell'area circostante con una serie di apprestamenti funzionali proprio al corretto funzionamento del mulino, intervenendo sul versante con modifiche e ripasmazioni ancora in parte leggibili sotto la coltre di manto erboso e pietra-me che riveste ormai tutta l'area.

Lo scavo dell'ambiente ad est rivelava un'articolazione strutturale finalizzata a contenere gli elementi necessari a che l'attività molitoria potesse svolgersi nel migliore dei modi. Lo spazio interno al vano, avente una superficie totale di circa 15 mq, presentava una porzione non calpestabile in quanto occupata dal piano di appoggio delle macine. Il piano era costituito da una grande lastra che raggiungeva lo spessore di circa 20 centimetri, posata verso ovest su un grosso blocco di roccia rettangolare e verso est inserita nel muro perimetrale. Al di sotto della lastra e ancora ben conservato, è il vano per collocare i due ritrecini che attraverso la forza idrica permettevano di far ruotare le macine. L'acqua arrivava dal canale a nord e attraversava l'intero ambiente scorrendo all'interno di un condotto, realizzato sfruttando in parte il muro perimetrale a est e un trovante roccioso a ovest, ed era coperto da grandi lastre che fungevano al contempo da piano pavimentale. Di rilevante interesse è certamente il confronto tra la lastra portata in luce nel mulino di Brochnu Mülli e quella del mulino

di Stubbi. La stretta similitudine che accomuna le due lastre, e di conseguenza l'analoga articolazione dell'intero impianto molitorio, autorizza a suggerire oltre a comparabili scelte costruttive anche la presenza delle stesse maestranze.

Nell'edificazione dei due mulini sono evidentemente intervenute figure che costituivano, nell'ambito di queste attività, il riferimento professionale per l'intera comunità insediata nel Vallone. Pur con un differente schema planimetrico i due impianti mostrano uno stretto legame per quanto riguarda proporzioni e disposizione delle varie parti e in particolare per la camera che doveva contenere i ritrecini e per l'irreggimentazione del canale di afflusso e deflusso delle acque. Per il mulino di Stubbi, tuttavia, è stata osservata un'importante modifica nella posizione e dimensione di uno dei due fori nei quali doveva passare l'albero di collegamento tra ritrecine e macina. In un certo momento della vita del mulino si rese indispensabile modificare le dimensioni di uno dei fori per collocare una macina di diametro maggiore. Se, infatti, i fori più piccoli potevano prevedere macine del diametro compreso tra i 55 centimetri e i 75 centimetri, il nuovo foro doveva contemplare una macina che raggiungeva il metro di diametro. La diversa sezione dell'albero diveniva così proporzionata rispetto al peso della macina, ma non si è in grado di stabilire, pur da ritenersi molto probabile, se tale modifica andasse a influenzare sul dimensionamento del ritrecine sottostante. L'inserimento successivo di una macina di grandezza maggiore avvenne con l'utilizzo di più setti circolari disposti attorno a un elemento centrale, così come visto per il mulino di Brochnu Mülli. La macina più piccola si caratterizza come micascisto a granati, in tutto simile a quella a suo tempo analizzata dal punto di vista mineralogico e attribuita ad affioramenti della valle del Lys, in particolare sul versante sinistro della valle (Cortelazzo 2018). Diversamente alcuni frammenti



Amfiteatro di Réich

appartenenti ai setti della macina più grande, recuperati all'interno del pietrame che ricopriva l'ambiente, appartengono a una cloritite a granati con anfibolo ed epidoto di probabile provenienza dalle cave di Ayas o Valtourneche o da cave analoghe non ancora individuate.

Ciò che diversifica nettamente il mulino di Stubbi da quello di Brochnu Mülli è il sistema di irreggimentazione delle acque. Tale diversità è con ogni probabilità da imputare alla tipologia dell'asta torrentizia e alla portata che caratterizza i due corsi d'acqua. Mentre il torrente Walkchunbach palesa un'elevata portata idrica, anche perché alimentato da vari altri piccoli torrenti afferenti dai due versanti, il corso d'acqua che scorre accanto al mulino di Stubbi, per quanto da considerarsi permanente e sostenuto da

acque risorgive, risente comunque di un regime variabile contraddistinto da forti piene e da temporanee magre. Questa diversa variabilità di deflusso è alla base di scelte differenti nell'organizzazione della raccolta e della canalizzazione della forza idrica che doveva alimentare i due mulini. Per Brochnu Mülli la scelta di un vaso un po' più ampio all'interno della stessa asta torrentizia, da cui far iniziare il canale che portava l'acqua al mulino, è risultata sufficiente per far sì che arrivasse la portata d'acqua necessaria a far ruotare le macine. Diversamente la variabilità della portata al torrente di Stubbi richiese la creazione ex novo di un grande vaso nel quale raccogliere acqua nei momenti di maggiore afflusso per poterla utilizzare in seguito. Per realizzare l'invaso fu creato un poderoso muro di contenimento

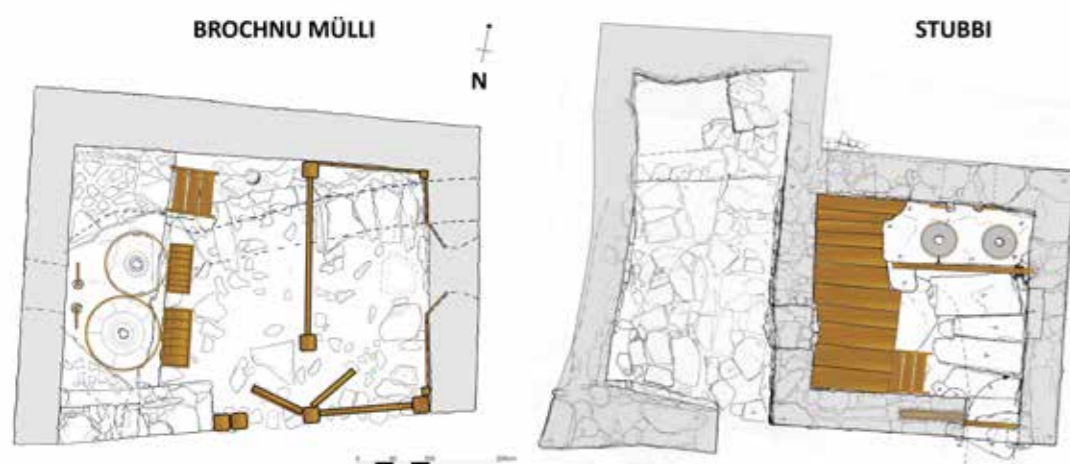
verso valle con blocchi di pietrame di diversa pezzatura ottenendo un rilevato di oltre due metri. Il bacino di raccolta è percepibile oggi grazie al rilevato che lo delimita pur avendo perso in alcuni tratti molta della sua struttura originaria. Le molteplici affinità che accomunano i due mulini ci parlano di una tradizione costruttiva che ha quale comune denominatore l'intervento di figure professionali conoscitrici d'insiemi tecnici che dovevano raggiungere un elevato livello di funzionalità. L'impianto molitorio, perché potesse operare correttamente, richiedeva una serie di apparati e dettagli tecnologici tutt'altro che approssimativi, adottando criteri di razionalità ed essenzialità, tipici di un ambiente montano dove ogni attività rispondeva a regole di semplicità e praticità.

Nell'agosto del 2021, nel prosieguo del progetto finalizzato a indagare l'intera filiera produttiva della trasformazione dei cereali in pane, è stato avviato il recupero e l'approfondita analisi di un insieme di strutture appartenenti a un forno situato presso il nucleo rudereizzato di località Stubbi distante una cinquantina di metri dal mulino. La struttura pur presentandosi in precarie condizioni di conservazione evidenziava ancora svariati elementi della sua articolazione interna, come la camera di cottura o lo spazio antistante parzialmente pavimentato. L'edificio fu edificato sfruttando il perimetrale di un ambiente preesistente posto a est, che costituisce uno dei grandi vani del nucleo abitato, attraverso il quale si accedeva al forno. Lo spazio interno calpestabile, che consentiva le operazioni di accensione e infornamento, è rettangolare con uno sviluppo di circa due metri in larghezza e quattro in lunghezza. L'imboccatura del forno è formata da cinque elementi con quello di base spezzatosi per un cedimento mentre su altri due moduli poggiano gli elementi che formano l'arco superiore. La calotta è interamente realizzata in pietrame con la base della circonferenza caratterizzata da una serie di lastre disposte verticalmente tutte della medesima altezza. La volta è costituita da blocchi disposti su corsi abbastanza regolari, legati da abbondante malta, fino ad arrivare al centro concluso da una lastra di maggiori dimensioni. Una delle particolarità che contraddistingue il sistema costruttivo di questo forno è l'impiego di grandi lastroni dello spessore di una ventina di centimetri a costituire la copertura del vano. L'utilizzo di queste grandi lastre rappresenta una delle caratteristiche dei sistemi costruttivi del Vallone di San Grato. Sia al mulino di Brochnu Mülli sia a quello di Stubbi sono state impiegate per realizzare il grande piano di appoggio delle macine, dove sono state anche forate per far passare l'albero che collegava il ritrecine alla macina rotante, ed è frequente il loro impiego anche presso gli stadel, come quello posto a poca distanza dal forno, per realizzare la copertura di piccoli vani e al contempo ottenere superfici calpestabili. Da un lato la disponibilità in loco di rocce dalle quali era possibile ricavare tali lastre e dall'altro peculiari scelte nell'edificazione di fabbricati, ne hanno fatto un elemento distintivo di una cultura costruttiva tipica di questo circoscritto territorio.

Le datazioni dendrocronologiche ottenute da alcuni elementi lignei ancora conservati nelle muraure dei tre edifici indagati, ci hanno restituito momenti cronologici ben precisi che identificano fasi costruttive di rilevante importanza, uno attribuibile al secondo quarto del XV secolo e un secondo ai primi decenni del XVII secolo. Queste datazioni testimoniano periodi di forte crescita e d'intensa attività costruttiva in una zona del versante posta tra i 1600 e i 1800 metri di quota. Le datazioni e i numerosi edifici confermano l'occupazione stabile del territorio e di conseguenza lo sfruttamento dei coltivi per la produzione di segale dalle quali attraverso la macinazione nei mulini, l'impasto preparato nelle abitazioni e la cottura nei forni si ricavava il pane, uno degli alimenti fondamentali per la sopravvivenza in alta montagna. Un sistema economico, produttivo e insediativo, dove proprio la capacità di continuare a garantire la disponibilità diffusa di questi due elementi, cereali e pane, era alla base della sussistenza quotidiana. La presenza di mulini e forni compare sistematicamente ai primissimi posti nella lista dei requisiti fondamentali nell'ambito di un'economia montana, ma ciò che nel caso del Vallone di San Grato in qualche modo stupisce, incuriosisce e affascina è immaginare lo svolgersi di queste attività a quote così elevate. Le indagini fino ad ora compiute hanno permesso di comprendere come fosse articolata l'organizzazione dell'insediamento in merito alla produzione, lavorazione e conservazione dei cereali realizzando quella che si potrebbe definire una "archeologia del pane".

Come sottolineava Francesco Prinetti, «l'unità territoriale del vallone di San Grato per quanto piccola ha una sua personalità geografica, geologica, biologica che la rende unica, preziosa, importante». Il solco del Vallone, che s'incunea fino al colle Dondeil, è un areale di serenità e armonia nel quale la "cura" di chi ne frequentò gli spazi ha lasciato un'impronta di grande rilievo storico, costruendo un paesaggio dove la trama dei sentieri, segnati nel tempo da piedi e zoccoli, appare appena visibile come leggera cicatrice. Un territorio ammantato di leggende ma abitato da uomini che ne seppero vivere la ritmicità degli eventi lasciandoci un gioiello che sta a noi preservare e tramandare.

Mauro Cortelazzo
archeologo



Bibliografia

- R. Bertolin, M. Musso, *I mulini di San Grato, dalla leggenda alla storia*, in *Augusta*, n. 50, 2018, pp. 2-19.
 E. Brugiapaglia, *Il vallone di San Grato ed il suo ruolo per la ricostruzione paleo ambientale con particolare riferimento all'occupazione umana*, in *Augusta*, n. 48, 2016 (pp. 17-19).
 E. Brugiapaglia, *La torbiera di Mongiovetta (Vallone di San Grato): un archivio per ricostruire la storia del territorio degli ultimi millenni*, in *Augusta*, n. 46, 2014 (pp. 51-55).
 M. Cortelazzo, *Il mulino di Brochnu Mülli. Analisi di una struttura produttiva nell'enclave Walser del Vallone di San Grato*, in *Augusta*, n. 50, 2018 (pp. 28-45).
 M. Cortelazzo, *Il mulino di Stubbi nel Vallone di San Grato, Issime*, in *Augusta*, n. 53, 2021 (pp. 2-14).
 M. Cortelazzo, *L'antico forno di Stubbi nel Vallone di San Grato a Issime. Un esempio di struttura produttiva d'alta quota del XV secolo*, in *Augusta*, n. 54, 2022 (pp. 2-7).
 D. Martinet, *I segni del paesaggio culturale*, in *Augusta*, n. 40, 2008 (pp. 6-11).
 M. Musso, *Il paesaggio: uno spazio culturale*, in *Augusta*, n. 36, 2004, pp. 14-17.
Paesaggio culturale rurale alpino Walser, INTERREG Italia - Svizzera, in *Augusta* 2005, pp. 2-7.
 F. Prinetti, *Il Vallone di San Grato (Issime): un territorio svelato*, in *Augusta*, n. 46, 2014, pp. 45-50.
 L. Zanzi, *Integrità ambientale e civiltà della montagna nel Vallone di San Grato*, in *Augusta*, n. 36, 2004, pp. 6-7.
 F. Zappa, *I segni visibili e invisibili del paesaggio rurale: Stein e Bétti due alpi Walser*, a cura di M. Musso, Aosta, 2008.

Rio Martino, una grotta da (ri)scoprire

La grotta di Rio Martino è conosciuta e frequentata fin dall'antichità, con il suo immenso portale di ingresso e il suo ramo inferiore, attualmente turistico - 500 metri facilmente percorribili lungo il torrente, che conducono al maestoso salone e alla spettacolare, altissima cascata del Pissai. L'esplorazione dei rami superiori, di interesse idrologico, ebbe inizio nel 1907 grazie all'opera titanica dei fratelli Perotti, guide locali che installarono un sistema di scale e passerelle per superare i 50 metri di dislivello della cascata.

Da allora, l'attività degli speleologi a Rio Martino non ha mai conosciuto interruzioni. Intere generazioni di speleo piemontesi e non solo si sono formate in questa grotta, che combina comodità di accesso e varietà di ambienti. Non fanno eccezione i soci del gruppo Speleo CAI Valle d'Aosta, che da anni la scelgono come meta privilegiata dei loro corsi. Lungo il classico percorso sulla via dei Saluzzesi, che dal turistico sale verso i rami alti (le scale Perotti sono ormai inagibili), gli allievi possono infatti sperimentare varie modalità di progressione in grotta, dall'arrampicata, allo strisciare, ai traversi su corda, per finire con un'emozionante calata da 40 metri nel vuoto. I meno freddolosi possono anche avventurarsi oltre la sala che ospita il tavolo in ferro e legno monta-

to dai primi esploratori in cima al percorso classico, risalendo il corso d'acqua fino alla più bella concrezione della grotta, la "zampa d'elefante".

A parte queste zone molto battute, però, fino all'anno scorso conoscevamo relativamente poco della grotta. Nei vecchi bollettini, dagli anni '50 agli '80, troviamo resoconti di esplorazioni passate, che hanno lasciato nomi fantasiosi a diverse zone. Manca però un rilievo esauriente, che renda l'idea della reale estensione della grotta nella sua complessità, anche in relazione al suo sviluppo all'interno della montagna. La principale motivazione per cui, negli anni, l'esplorazione di Rio Martino è stata abbandonata e data per conclusa, infatti, è che la grotta si trova all'interno di una lente di calcare ben delimitata, e in nessun caso può costituire un sistema di più cavità interconnesse, come ad esempio avviene sul Marguareis. Ciò che non sappiamo, però, è la profondità di tale strato di calcare all'interno della montagna. Uno dei fondi della grotta è costituito da un sifone, esplorato a più riprese fin dagli anni '60, e oggetto di un recente documentario di Frank Vanzetti: il fatto che esso chiuda su sabbia ne preclude l'attraversamento, ma gli esperti sono concordi nel ritenere che al di là di esso la grotta continui, sviluppandosi verosimilmente in altre gallerie.

Con queste premesse, e con l'obiettivo finale di generare un rilievo il più possibile completo della cavità, l'anno scorso abbiamo cominciato a rivederla interamente. Inizialmente, le nostre esplorazioni si sono svolte in maniera disordinata, con l'entusiasmo di chi vede un buco "nuovo" e

vuole andare ad infilarsi il naso, per poi scoprire che qualcuno c'è già stato in passato: vecchie impronte, scritte nel fango, scarburate, sfiammate, chiodi da roccia arrugginiti, sono le tracce inequivocabili del passaggio dei primi esploratori, eroi mitologici che andavano in grotta utilizzando mezzi rudimentali quali lampade ad acetilene, scalette di corda e pali smontabili. Per fortuna, uno di questi pionieri è un nostro caro amico: Maurilio Chiri, per tutti "il nonno", speleologo in pensione dalla memoria portentosa, che negli anni '80 ha firmato buona parte delle esplorazioni di Rio Martino, e che, ad oggi, è uno dei massimi conoscitori della cavità. Sotto la sua direzione, condotta dall'esterno, le nostre esplorazioni sono diventate più metodiche. Guidati da Jerba Canepazzo, al secolo Mattia Gerbaudo, braccio destro del nonno all'interno della grotta e massimo esperto di corde, armo e materiali, nella stagione 2023 abbiamo cominciato con il rivedere alcune diramazioni quasi dimenticate dei rami bassi.

In particolare ci siamo concentrati sui rami dei Sodomitili e dei Comancheros, che salgono, il primo dal turistico e il secondo dal livello intermedio, sviluppandosi per decine di metri in verticale tra alti camini e stretti cunicoli, chiudendo poi entrambi su frana, presumibilmente non

troppo lontano dal fianco esterno della montagna. Inoltre, abbiamo effettuato un tuffo nel passato ritrovando la piccola forra che ospita gli scaffali di Giovanni Badino, celebre speleologo e ricercatore ormai defunto, considerato uno dei padri della speleologia italiana, che a Rio Martino aveva allestito un vero e proprio laboratorio.

Nel frattempo, l'iniziale sparuto gruppetto di speleo interessati al progetto si è arricchito di nuovi membri: un altro documentario di Frank Vanzetti, questa volta riguardante

le scale Perotti, ha portato a Rio nuovi entusiasti del gruppo di Aosta; inoltre, alcuni giovani del GSP, interessati ad imparare sul campo le tecniche d'armo, si sono uniti alla squadra.

La riapertura della grotta, nell'aprile di quest'anno, ci vede pronti ad affrontare i rami superiori. L'impresa non è da sottovalutare, perché l'unico modo per accedervi è passare un mezzo sifone, bagnandosi fino alla vita. Vista la grande quantità di materiale da portare, necessario per il riarmo di tutta la progressione (queste zone non sono più state frequentate dagli anni '80: corde e attacchi presenti non sono affidabili), è impensabile prevedere anche un cambio di vestiti, per cui dall'altra parte si lavora bagnati, alla temperatura di 5°. In diverse giornate ripercorriamo un ramo che parte dalla sala del Ciccio, poco prima del sifone: oltrepassiamo la sala Rossa, caratterizzata da un'immensa colata ferrosa, risaliamo ancora alcuni pozzi, e ci arrestiamo davanti ad un passaggio stretto e dall'aspetto instabile: la Cassa da Morto. "Mancò la fortuna, non il valore", si potrebbe dire, citando una brutta pagina del-

la storia italiana. Infatti, giunti a questo punto, dobbiamo fermarci per mancanza di materiale, ovvero fix inox e anelli, indispensabili per poter effettuare un armo duraturo in una zona così bagnata.

Torniamo dunque a concentrarci sui rami bassi, e ci ricordiamo di una forra di cui abbiamo visto l'inizio dalla zona dei Comancheros. Percorrendola e armandola per intero troviamo pochi segni di passaggio, per lo più verso le estremità. Con stupore, scopriamo che è circolare e collega i tre grandi pozzi del ramo inferiore: il Pissai (nel punto in cui il Piscio dei Comancheros precipita nel salone), il Laghetto Rosso e il P8; separati alla base, questi sono dunque comunicanti all'altezza del soffitto. Il centro della forra, un autentico crocevia, si trova in quel tratto di roccia che si incontra salendo sulla via dei Saluzzesi, tra il passaggio detto Tette e Culi e l'attacco del P8. La scoperta della forra (battezzata forra GRA, da Grande Raccordo Anulare) è provvidenziale in quanto ci permetterà di raggiungere comodamente alcuni buchi visti sulle pareti dei pozzi. Infilandoci in un cunicolo una volta usato come magazzino, troviamo un livello intermedio che, tra lamine e salette, collega il passaggio dello Sgiai

sul turistico alla zona dei Comancheros da cui si accede all'Uretra di Giovanni, altro condotto da rivedere prossimamente per la presenza di due pozzi da rilevare.

Nello stesso periodo, i giovani del GSP effettuano diverse risalite sul turistico, seguendo vecchi segni e scritte in nerofumo; l'unica che potrebbe condurre ad una prosecuzione è quella sopra la concrezione del "limone", da cui esce sempre molta acqua.

Contemporaneamente, iniziano le attività di rilievo, che si dimostrano più complicate del previsto a causa delle frequenti anomalie magnetiche riscontrate dai dispositivi; tuttavia, un primo sguardo al disegno spettacolare della forra ci motiva a perseverare. Un confronto con Meo Vigna, docente universitario del Politecnico che da anni si occupa di ricerca speleologica, ci riporta ai rami superiori, questa volta per occuparci del Sifone di Fango. Si tratta di un condotto orizzontale freatico di circa un metro di diametro, ostruito da fango compatto. Trovandosi una decina di metri sopra al sifone terminale della grotta, e sviluppandosi nella stessa direzione, si ritiene che costituisca l'antico "troppo pieno" di quest'ultimo. Secondo Meo, potrebbe per-

metterci di bypassare il sifone e accedere alla zona ancora inesplorata oltre di esso. Decidiamo quindi di riprenderne l'esplorazione.

Per addolcire un po' le operazioni in questi rami particolarmente freddi e umidi, e permettere agli speleo di riposarsi al caldo, montiamo un piccolo campo all'asciutto, sopra alla sala del Ciccio; dotato di (quasi) tutti i comfort, prende il nome di Antica Locanda della Scrofa Morta. Un po' di pubblicità tra gli amici, magnificando le comodità del campo e le virtù salutari dei fanghi, e il gruppo di volontari acquista nuovi membri.

Nella stessa zona, Jerba completa anche la difficile risalita che dalla sala del sifone conduce ad un buco sul soffitto, da cui parte un altro ramo visto soltanto dal nonno e pochi altri negli anni 2000.

La chiusura della stagione 2024 avviene all'insegna dei progetti e dell'allegria. L'anno nuovo vedrà la conclusione della ri-esplorazione dei rami sommitali, la prosecuzione dei lavori al Sifone di Fango, il rilievo delle zone individuate. La squadra c'è, il materiale è stato recuperato: non resta che aspettare la riapertura della grotta ad aprile.

Speleo CAI Valle d'Aosta



Buco della Pisatela (VI) © F.Vanzetti

Febbraio, il 30° Corso di Introduzione

Esistono 30! 3 decenni di Corsi di Introduzione alla Speleologia (più i 2 saltati per il Covid...). Da oltre trent'anni promuoviamo e divulghiamo la speleologia in Valle d'Aosta e organizziamo l'unico Corso di Introduzione completo, che ha una durata di oltre 2 mesi e, grazie a una didattica strutturata, forma nuovi speleologi consapevoli e appassionati.

Anche per il 2025 presenteremo il programma dettagliato, i materiali che usiamo per la progressione ipogea, proietteremo il nostro video che piace sempre molto, e naturalmente apriremo le iscrizioni. Il programma prevede 6 lezioni teoriche in aula (il mercoledì alle ore 21:00, nella sede di Aosta) e 6 uscite pratiche nel fine settimana. La teoria è declinata in 2 lezioni sulla tecnica e i materiali, seguite da carsismo e speleogenesi, prevenzione degli incidenti, alimentazione e adattamento fisiologico e tecniche avanzate. La parte pratica la svolgeremo in 2 giornate di falesia esterna (dove simuleremo le calate e le risalite nei pozzi), seguite da 4 grotte vere e proprie.

I dislivelli verticali delle cavità aumenteranno con le capacità e l'esperienza acquisite dagli allievi.

Il costo dell'iscrizione al Corso è 120,00 euro e comprende tutta l'attrezzatura per la progressione in grotta (casco, gruppo luce, imbracatura, discensore, bloccanti per la risalita su corda, moschettoni personali). Richiesta l'iscrizione al CAI o il rinnovo del bollino per l'anno in corso.

Come già detto più volte e ampiamente dimostrato negli anni scorsi, non occorre essere dei superuomini (o super-donne), non occorre avere esperienze alpinistiche o particolari nozioni "cordaiole" per iscriversi al Corso e provare ad andare in grotta. Basta solo avere un po' di curiosità e interesse per dei fenomeni naturali davvero unici, essere attratti dalle visioni inconsuete che la natura offre e avere un po' di senso dell'avventura. Al resto (materiali forniti, spirito di gruppo, allegria e tanta passione) provvederemo noi!

Ci state ancora pensando...?

Giovedì 20 febbraio ∞ sede Sezione di Aosta ∞ Via Grand Eyvia 59 ∞ ore 21:00



Pozzo "Gran Sabba", Abisso Farolfi (LU) © F.Vanzetti

Montagna e *radio*, ovvero Cime in Onda

Sarà capitato ad alcuni di voi, appena raggiunta una cima, di imbattersi in un alpinista/escursionista intento a trafficare con cavi, batterie, radio e magari munito di lunga canna da pesca da cui penzolano i fili dell'antenna. Nel caso vi sarete incrociati con un Radioamatore (appassionato di radio munito di apposita licenza, ottenuta previo esame di radiotecnica), probabilmente impegnato in attività SOTA (Summit on the Air - "Cime in Onda"). Quest'attività, inventata ventidue anni orsono dai Radioamatori inglesi e ormai diffusa in tutto il mondo, consiste nella "attivazione" (cioè nell'effettuare collegamenti radio con altri radioamatori lontani) delle cime comprese nel programma SOTA. Coloro che si recano sulle cime sono gli attivatori, mentre i Radioamatori che da casa loro o da altre postazioni li collegano sono i cacciatori. Il "gioco" consiste nell'accumulare punteggi in particolari classifiche e "conquistare" i diplomi ad esse collegati. Ad ogni cima, individuata con codice univoco, è infatti attribuito un punteggio (da 1 a 10 a seconda della quota o della difficoltà di accesso) che viene assegnato sia al cacciatore che colle-



Prove sulla vetta del Chetif • In alto: Monte Ceppo

ga la cima, sia all'attivatore che da questa collega i cacciatori.

Questo programma unisce due passioni, quella della montagna e quella della radio, sommando così le soddisfazioni che queste attività possono offrire. Infatti, oltre alle difficoltà insite nella salita alla vetta, che possono già dare grande appagamento, si aggiungono le gratificazioni derivanti dallo studio e dalla ricerca di soluzioni tecnologiche e logistiche per ottimizzare l'attrezzatura (antenna, batterie, radio, microfoni, tasti telegrafici e quant'altro) e renderla al contempo leggera, poco ingombrante ed efficiente. Questo si completa con la grande soddisfazione di collegare Radioamatori lontani, di varie nazionalità o riascoltare amici che vengono frequentemente collegati.

Occorre ricordare che le regole SOTA prevedono per gli attivatori che tutta l'attrezzatura sia trasportata autonomamente e che non sia permesso "attaccarsi" ad alimentazione elettrica esistente (rifugi) o connessa a mezzi mobili (auto, moto, bici elettriche). Queste norme hanno stimolato la ricerca di soluzioni tecnologiche e logistiche che, nel tempo, hanno portato a ridurre peso e dimensioni di radio, batterie (quelle al Litio pesano un quarto di quelle al Piombo, a parità di capacità) e supporti per antenne. L'inventiva connessa all'insita curiosità dei Radioamatori e la diffusione rapida delle informazioni ha permesso di arrivare alle attuali stazioni radio portatili che consentono normalmente collegamenti di oltre 2000 Km (con opportuna gamma di frequenza in Onde Corte) con un peso di circa un chilo complessivo e ridottissimo ingombro. Naturalmente gli dei della propagazione non sono sempre favorevoli e talvolta, come nella recente aurora boreale, si



arriva addirittura al black out delle comunicazioni radio per più giorni. Invece, quando gli stessi ti danno una mano, si possono fare collegamenti insperati, sfruttando anche il fatto che sulle cime non vi sono i disturbi elettromagnetici presenti dove fervono le attività umane. A me è successo di collegare l'Indonesia (oltre 14000 Km) con 5 watt e una antenna a stilo mentre giornalmente vengono effettuati collegamenti transatlantici da parte degli attivatori più agguerriti.

Al momento nel database del SOTA sono registrati circa 12.000 attivatori e oltre 13.000 cacciatori in 206 associazioni di Radioamatori dei paesi aderenti al programma. Ovviamente molti attivatori sono anche cacciatori, quando non sono sulle cime.

Se, oltre ad essere alpinisti ed escursionisti, siete anche Radioamatori, perché non provate ad attivare la prossima cima? Ne ricaverete sicuramente una grande soddisfazione.

Claudio Frezet

Per maggiori informazioni sul SOTA e sui Radioamatori potete consultare:
www.sota.org.uk / www.ari.it
oppure contattare c.frezet44@gmail.com

Sezione di Aosta • Assemblea dei Soci

PRIMA CONVOCAZIONE
26 marzo 2025 - ore 20:00
presso la Sede della Sezione

SECONDA CONVOCAZIONE

In data 27 marzo 2025 - ore 21:00

presso la Sede della Sezione

Via Grand Eyvia, 59

ORDINE del GIORNO

- 1) Nomina del Presidente dell'Assemblea - Inizio lavori
- 2) Lettura ed approvazione verbale Assemblea precedente
- 3) Bilancio consuntivo 2024: esame ed approvazione
- 4) Bilancio preventivo 2025: esame ed approvazione
- 5) Approfondimenti sul programma di attività della Sezione
- 6) Consegna riconoscimenti ai Soci Venticinquennali e Cinquantennali
- 7) Varie ed eventuali

Il Presidente **Fabio dal Dosso**